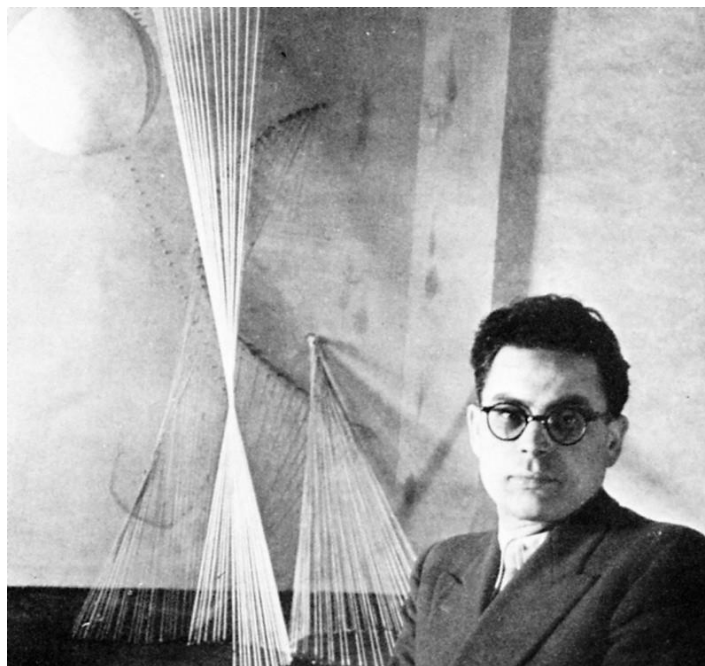




*Sinisgalli e l'antica radice della moderna civiltà delle macchine*

di Annamaria Riviello



Sinisgalli nello studio della Olivetti a Milano

**La matematica ostiaria della poesia**

1. Studiare la figura di Leonardo Sinisgalli è un compito assai stimolante che induce a riflettere sui diversi aspetti della cultura del suo tempo oltre che sulla qualità straordinaria della sua produzione letteraria. In effetti la sua precoce e acuta intelligenza delle cose scientifiche, la congenita predisposizione alla matematica, gli consentirono un itinerario insolito per un poeta.



Le tappe della sua biografia del resto evidenziano la molteplicità dei suoi interessi e la ricchezza nell'approccio ad ogni disciplina. Era un giovane, con la testa nei calcoli infinitesimali e in tasca il prezioso libretto di Corazzini, poeta crepuscolare morto a ventitre anni. Ma anche qui la complessità è in ogni campo, perché l'interesse per la scienza travalica la matematica e si fa passione per la "macchina" ed il complesso delle norme che ne permettono creazione e funzionamento, per le diverse scienze ed arti come l'architettura e la pittura e quella nuovissima, all'incrocio con tutti i mutamenti decisivi del secolo, che è il design industriale, e per la pubblicità. Intanto la giovanile passione per il poeta crepuscolare si allarga allo studio della poesia europea, di Valery, come lui ammiratore di Leonardo, dei "lirici nuovi", gli ermetici, Ungaretti ed i classici, soprattutto i greci nella loro insuperabile laconicità. In questa vastità di interessi ci si potrebbe perdere, ma Leonardo Sinisgalli ci offre egli stesso una cifra per iniziare un cammino di conoscenza senza sgomento.

In una lettera a Gianfranco Contini del 1941, il poeta cerca di dare una definizione della poesia, una proposta che egli stesso sente come un azzardo e di cui alla fine quasi si scusa, ma che gli urge e lo convince. La poesia, scrive, è "un quantum, una forza, un' estrema animazione esprimibile mediante un numero complesso  $a+bj$ ; somma di un numero reale e di un immaginario (Cartesio); un vettore diremmo noi (...)  $j$  è il famoso operatore immaginario. Questo operatore dà un senso un'inclinazione al numero che per sua natura è orizzontale, inerte e lo rende attivo, lo traduce in forza (...). Voglio dire insomma che il simbolo  $j$  ci darebbe un'idea di quella che è l'alterazione provocata dal linguaggio sulla realtà, del rapporto cioè tra cosa e immagine".

A me pare che questa lettera che Sinisgalli invia a Contini come un pretesto per farsi ricordare da lui nel giorno del suo onomastico, ci renda conto del suo insopprimibile bisogno di poesia, che gli permette di intervenire sul reale provocandone un'alterazione, perché la forza dell'immagine ridefinisce la cosa, ma si capisce anche che questa immaginazione creatrice è forza tellurica e cosmica insieme, è natura cui un altro sguardo pur insufficiente nella sua orizzontalità, quella del numero, anche si accosta. D'altra parte in una prosa del *Foror Mathematicus* a proposito della sfera e dell'unico elemento che la misura, il raggio, il poeta ci mostra l'allusività di questa parola. Essa indica qualcosa di più, la luce. E' quindi misura e significato. La poesia non pare qui altro dalla scienza, è un incresparsi del puro gioco dell'intelligenza, uno scatenarsi di forze come pure avviene in natura. Di qui forse la ragione per la quale nella sua poesia l'attenzione è ai luoghi più che alla storia collettiva degli uomini, come se nei luoghi si leggesero meglio "le formule semplicissime che regolano il mondo".



## Il Paese quale luogo della memoria

2. Tra i luoghi uno è unico, il paese in cui è nato, Montemurro, le "dolci colline", l'"ansa dell'Agri", ai "limiti bassi della terra". Lì è la casa, quelle le colline su cui - siamo autorizzati a pensare - appollaiate, buffe e sinistre, le Muse gli apparvero e gli riempirono il cuore di meraviglia. L'essere nati in Basilicata ha significato, secolo dopo secolo, per tutti coloro che potevano seguire un corso regolare di studi, uno strappo obbligato, il collegio o comunque l'allontanamento precoce dal nucleo familiare. Scriverà più tardi l'autore: "Io dico qualche volta per celia che sono morto a nove anni, dico a voi amici che il ponte sull'Agri crollò un'ora dopo il nostro transito; mi convinco sempre più che tutto quanto mi è accaduto dopo di allora non mi appartiene, io sento di non aderire che con indifferenza al mio destino, alla spinta del vento, al verde, al rosso". Per quanto Sinisgalli non rinunci mai al tono scherzoso perché in lui il senso della misura è, classicamente, più forte di tutto e produttore di autoironia, si capisce che il dolore è stato incontenibile e quasi mai davvero riassorbito. Il rapporto con la Lucania sarà anche la ricerca inappagata della ricomposizione di quello strappo che non sarà mai interamente ricucito e una nostalgia infinita dei luoghi intatti dell'infanzia.

Ma Sinisgalli non sarà solo questo. Egli fu un protagonista di una stagione di crescita e di profondi mutamenti del nostro Paese. Quello in cui opera un periodo descritto con molta efficacia da Rossana Rossanda nella sua recente autobiografia *La ragazza del secolo scorso* (Einaudi, Torino 2005). A p.238 Rossanda scrive: "Eravamo anche noi nell'espansione seguita alla guerra. In Italia c'era una delle più importanti fabbriche d'automobili d'Europa, la Fiat, si dilatava la siderurgica che era già pubblica (...) avevamo un'estesa chimica, una notevole produzione d'energia, gli elettrodomestici del Veneto invadevano il mercato europeo, la Olivetti era all'avanguardia dell'elettronica. E nel design avevamo raggiunto e sorpassato il focolaio scandinavo; architettura, design e grafica anch'essi con radici nella Bauhaus degli anni trenta, ci rendevano più attraenti di paesi economicamente forti che ancora cincischiavano con le forme dell'Ottocento".

## Il progetto di una nuova cultura

3. In questo clima si realizzò quel legame tra industria e produzione artistica che Sinisgalli declinò in modo del tutto originale, con l'autonomia del grande intellettuale e in relazione con imprenditori come Adriano Olivetti e intelligenti manager pubblici.



L'industria pubblica del resto, in quegli anni, svolse un importante ruolo nei settori strategici della produzione. Sinisgalli collaborò con *Comunità*, la rivista di Olivetti, diresse con Antonio Tofanelli quella della Pirelli, creò *Civiltà delle macchine* della Finmeccanica di Eugenio Luraghi, assunse l'incarico di dirigente dei settori di Propaganda e Pubblicità dell'Eni fino alla tragica morte di Enrico Mattei. Si trattava di uomini che si rendevano conto che l'azienda doveva produrre in primo luogo la sua immagine e che si entrava in un'epoca in cui i beni immateriali sarebbero stati la merce più venduta. Basti ricordare che fu Sinisgalli a chiamare col nome dell'eroina shakespeariana Giulietta una prestigiosa macchina dell'Alfa Romeo che entrò con quel nome nell'immaginario degli italiani.

A me pare che l'attitudine di fondo con cui Leonardo Sinisgalli ha assolto a questo tipo di impegni sia la convinzione che la mancata relazione tra arte e tecnica fosse una perdita per entrambe ed anche per le persone che si dedicavano alle diverse attività. *Civiltà delle macchine* allude appunto nello stesso titolo ad una cultura che incorpori la "macchina" e di essa si nutra conservando però l'autonomia dell'arte. Questo si deduce non solo dalle materie che la rivista trattò (fisica e poesia, matematica e scultura, meccanica e pittura, architettura e design), ma dal modo in cui esse s'intrecciano a partire dalla dignità speciale riconosciuta alla poesia che soprattutto nella cultura italiana sembrava appartenere ad un mondo "altro". E, infatti, non a caso il primo numero di *Civiltà delle macchine* si apre con una lettera di Ungaretti.

La poesia rimane attività essenziale della sua vita, ricca di riconoscimenti da parte di tutto il panorama letterario dell'epoca: Ungaretti e De Robertis, Vigorelli e Betocchi, Solmi e Pampaloni, Caproni e Cecchi, Macrì e Bellezza. Molto lo apprezzò il grande Gianfranco Contini e Luciano Anceschi lo inserì tra i suoi *Lirici nuovi* nel 1942.

## **Il legame con la Grecia antica e la lezione intellettuale**

4. Non vi è contraddizione tra l'estrema modernità della cultura di Sinisgalli ed il legame con la cultura classica: "Ho imparato il greco da vecchio", scrive. Ed è la Grecia dei lirici che rivede sulle colline della sua terra, le Muse ancora la abitano. Il rapporto con la sua regione è filtrato anche da questo e nello stesso tempo è un rapporto attivo con i suoi poeti e con i suoi artisti. Alcuni di loro pubblicarono i loro lavori su *Civiltà delle macchine*, e tra i più assidui l'allora giovane Michele Parrella. Poeti e non solo. Il noto grafico Michele Spera, potentino, da lunghissimi anni a Roma, chiude un suo libro



di grafica ed autobiografico (*194 storie di un segno*, Ed. Socrate, Roma 1996), con una lettera tenerissima al poeta già scomparso. In essa ricorda non solo l'attenzione verso il suo lavoro, le concrete occasioni che gli offrì (nell'industria e in televisione), la intelligente amicizia che gli mostrava il mondo, ma anche la sollecitudine paterna che lo spinse a recarsi a Potenza, a casa dei suoi genitori, preoccupati del futuro da artista del figlio, per rassicurarli del suo valore. "Avremo biada per cento cavalli", disse loro, attingendo ancora una volta alla millenaria cultura contadina.

In verità anche la generazione di quelli che erano giovani negli anni cinquanta e sessanta, quegli stessi intellettuali ed artisti che poterono usufruire nella loro formazione dell'apertura culturale e dell'interesse sollecito del poeta di Montemurro, hanno svolto la loro attività prevalentemente fuori regione e spesso senza alcun legame con essa. Ancora una volta però, attraverso la figura di Leonardo Sinisgalli, si stabilisce un nesso tra la Basilicata e la grande cultura italiana ed europea, quel legame che rende improbabile una lettura "miserabilista" della nostra storia regionale, che tuttavia è ancora in gran parte da ricostruire. Una rinnovata attenzione alla figura di questo grande intellettuale ci ripropone il tema della praticabilità di un'esperienza artistica ed intellettuale nella Basilicata di oggi, la possibilità cioè di intrecciare radici e futuro senza operare il taglio doloroso della distanza. La società contemporanea appare delocalizzata, la "piazza" (cioè i luoghi dello scambio e della comunicazione) è interetnica e virtuale. Un'opportunità straordinaria per chi vive in luoghi appartati come il nostro, un incubo se la piazza virtuale porta l'unico segno della cultura di volta in volta vincente mostrata a masse sterminate di spettatori senza parole, illusoriamente inclusi in un gioco che li esclude.

Misurarsi con la modernità senza esserne travolti, conservare su di essa uno sguardo critico che ci permetta di estrapolarne gli elementi di un nuovo umanesimo, questa mi sembra in sintesi la lezione di Sinisgalli. E' con questa eredità che dobbiamo saperci oggi misurare.

